

CCXXXVIII SEDUTA

(POMERIDIANA)

LUNEDI' 15 GENNAIO 1973**Presidenza del presidente CONTU****I N D I C E****Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta (Continuazione della discussione):**

CORONA	6061
CATTE	6067
MASIA	6076

La seduta è aperta alle ore 18 e 25.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Corona. Ne ha facoltà.

CORONA (P.R.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, a pagina 45 delle dichiarazioni programmatiche l'onorevole Giagu così riassume, in maniera del tutto polemica e con visione unilaterale e distorta, il rifiuto del P.R.I. di partecipare alla maggioranza che sostiene questa Giunta. Egli dice: « il Partito Repubblicano Italiano, proprio sulla qualifica-

zione autonomista della Giunta, non ha ritenuto di dovere condividere il giudizio degli altri partiti e perciò ha deciso di non far parte della maggioranza ».

E' evidente il tentativo di voler mortificare un partito che non ha risposto positivamente alle premure che lo stesso Presidente della Giunta e il Segretario della D. C. onorevole Rojch hanno, con molto impegno, rivolto ai repubblicani perché dessero il loro voto favorevole o almeno una benevola astensione.

Le ragioni che hanno impedito al P.R.I. di aderire a tale richiesta sono state abbondantemente chiarite sulla stampa e in numerosi incontri tra le due delegazioni, repubblicana e democristiana. Tuttavia riassumerò brevemente le ragioni e i motivi che l'hanno determinata.

Il P.R.I. è un piccolo partito che vive della propria credibilità, del rigore con cui porta avanti la sua linea politica che può piacere o no ma che è una linea politica sempre tesa alla difesa della democrazia, dei suoi istituti in uno spirito obiettivo e critico nei confronti di chiunque, in difesa dei contenuti della cultura laica, aperto al progresso ed al rinnovamento, quando ciò è compatibile e sopportabile dal quadro istituzionale e dall'economia del Paese. I contenuti ed i programmi sono stati dai repubblicani sempre anteposti al quadro politico, purché tale quadro fosse mantenuto nei limiti della chiarezza e della demo-

crazia. E' in aderenza a tali principi che il nostro giudizio sull'attuale maggioranza è negativo.

Dopo la caduta della Giunta Spano infatti, della quale il P.R.I. non porta alcuna responsabilità, si è fatta strada nel Segretario regionale della D.C. e nel Presidente incaricato onorevole Giagu la convinzione che nessuna Giunta sarebbe più passata in Consiglio qualora il partito comunista avesse richiesto la votazione segreta sulla fiducia. Da qui la ricerca affannosa di un tipo di maggioranza che offrisse al P.C.I. l'occasione per fare alcune dichiarazioni fumogene, dietro cui nascondere il diverso atteggiamento riservato all'onorevole Spano rispetto a quello che, sono certo, essi riserveranno all'onorevole Giagu. Il marchingegno è stato trovato con l'inclusione del P.S.d'A. nella Giunta, dati i rapporti esistenti tra il P.S.d'A. e il partito comunista. I repubblicani non hanno ritenuto sufficienti le dichiarazioni della delegazione sardista, anche perché i fatti stanno dimostrando, e lo dimostreranno ancora di più per il futuro, che una volta che si stabiliscono certi legami è assai difficile liberarsene nel giro di pochi mesi.

MELIS MARIO (P.S.d'A.). Per certuni effettivamente è vero. Per voi repubblicani è vero. Le alleanze diventano fusioni. Non per noi però.

CORONA (P.R.I.). No. Questo è il pensiero della Democrazia Cristiana. Ho già detto di chi. Non il senso autonomistico abbiamo quindi rifiutato della nuova maggioranza, ma la scarsa chiarezza e la disinvoltura con cui si fanno maggioranze sulla base di calcoli numerici senza richiedere alle forze politiche che le compongono chiarimenti e giudizio critico su certi atteggiamenti di forma e di sostanza assunti in un recente passato e condannati da tutti i partiti democratici e principalmente dalla D.C., tanto da indurla a pronunciare giudizi e condanne che noi stessi non abbiamo pronunciati e fino all'assunzione di atti politicamente rilevanti, quali la esclusione dello

onorevole Mario Melis (ora proposto Assessore) dalla Presidenza della Commissione industria e l'estromissione dei sardisti dalla maggioranza e dalla Giunta del Consiglio comunale di Cagliari.

Se vi fosse bisogno di capire il rapporto esistente fra il P.C.I. e il P.S.d'A. basterebbe meditare sull'affermazione dell'onorevole Cabras che, nel suo intervento di venerdì pomeriggio, ha affermato che la garanzia maggiore il P.C.I. la trova in questa Giunta, non tanto per la presenza del P.S.I. e della sinistra democristiana, quanto per la presenza del P.S.d'A. Ma l'onorevole Giagu fa torto non solo al P.R.I., ma soprattutto alla D.C., al P.S.I. ed al P.S.D.I., quando ritiene che la caratterizzazione autonomistica dipenda dalla presenza nella maggioranza e nella Giunta del Partito Sardo d'Azione; il che equivale a dire che gli altri partiti non sono sufficientemente autonomisti.

RAGGIO (P.C.I.). Per i repubblicani è difficile dirlo. E' un partito inventato.

CORONA (P.R.I.). Se così fosse non si comprende come mai l'istituto autonomistico in Sardegna abbia raggiunto tali limiti di degradazione, nonostante la presenza quasi costante per vent'anni nella maggioranza e nei Governi regionali della vestale sardista.

Dunque noi riteniamo che la presenza del Partito Sardo d'Azione nella maggioranza e nella Giunta, mentre è utile se scaturisce da un chiarimento politico e da un'autocritica sui recenti collegamenti elettorali col P.C.I., non lo è altrettanto, se accettata senza tali precisazioni. Ci sorprende che tale discorso non venga condiviso dalla maggioranza del P.S.D.I., che pure si è sempre dimostrato sensibile alla chiarezza del quadro politico, e non vorremmo che in un prossimo futuro esso debba riconoscere come valide le nostre tesi e quelle della sua minoranza interna, perché ciò significherebbe che si è trattato di un grossolano errore politico che toglierebbe a tale partito la sua credibilità.

Ci sorprende ancor più l'atteggiamento della D.C. ove si pensi alla tematica elettorale portata avanti nelle elezioni del 7 maggio scorso, con la quale, per ottenere, come infatti ottenne, la fiducia ed il voto rassicurava lo elettorato italiano che essa non avrebbe dato vita per il futuro a maggioranze che non avessero avuto il crisma della chiarezza nei contenuti, nei programmi e la necessaria autonomia del quadro politico. Noi siamo certi che all'interno della D.C. il nostro punto di vista è condiviso da molti, che la logica di corrente e di gruppo costringe oggi a tacere, mentre la loro coscienza li spingerebbe al dissenso franco ed aperto.

E del resto l'onorevole Giagu per quali motivi dichiarò che, ove l'onorevole Soddu avesse dato vita, un anno fa, ad un Governo regionale con una maggioranza costituita da D.C. - P.S.I. e P.S.d'A. egli avrebbe votato contro in aula? Quale giustificazione politica trova l'onorevole Giagu fra quel suo atteggiamento e quello attuale, se si tiene conto soprattutto del fatto che in quel momento l'alleanza elettorale tra il P.C.I. - P.S.d'A. non era ancora intervenuta? Non ritiene egli che oggi stia proponendo lo stesso Governo, con la sola variante che mezzo P.S.D.I. lo approva e gli dà copertura, mentre l'altra metà gli rifiuta tale copertura e con molta coerenza lo disapprova come allora?

E come non potrebbe disapprovarlo se a pagina 45 delle dichiarazioni programmatiche, l'onorevole Giagu così scrive: «la presenza nel Consiglio regionale della Sardegna di altre forze che, pur non facendo parte della maggioranza, sono tuttavia impegnate nella battaglia per la rinascita della nostra terra, ci impegna a trovare con esse un dialogo che non è soltanto quello scontato ed ovvio, dei corretti e chiari rapporti fra maggioranza e opposizione»?

Le domando, onorevole Giagu, e lo domando anche all'onorevole Rojch, che si affanna a respingere l'accusa di inquinamento di questa maggioranza: quale altro dialogo si intende attuare col P.C.I. se, come dice lei, non è quello dei corretti e chiari rapporti tra maggioranza

ed opposizione? Se non si tratta di rapporti corretti e chiari evidentemente si tratterà di rapporti poco chiari e poco corretti.

RAGGIO (P.C.I.). Caro Corona, i comunisti non sono disposti...

CORONA (P.R.I.). Non riguarda voi, è detto nelle dichiarazioni programmatiche. Cosa vi riguarda? Voi fate la vostra...

RAGGIO (P.C.I.). I rapporti poco chiari li avete voi, con la mafia in Sicilia.

CORONA (P.R.I.). Voi siete oggetto e non soggetto di questa storia, di che vi lamentate? La verità è che questa Giunta nasce...

MELIS MARIO (P.S.d'A.). Cita male lei; manco il periodo finisce...

FRAU (M.S.I.-D.N.). Non eravate insieme fino a pochi giorni fa? Guarda che riconoscimento!...

GRANESE (P.C.I.). State calmi, fascisti. Parlerete dopo...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per cortesia, lasciamo continuare l'oratore. Onorevole Corona, continui per favore.

CORONA (P.R.I.). La verità è che questa Giunta nasce da una aperta e completa contraddizione tra i problemi economici e sociali, la realtà politica quale si è venuta formando in questi mesi e le forze capaci di interpretarne il corso e le tendenze. Il punto più basso dell'autonomia, il momento più critico — al limite della rottura di ogni regola di correttezza costituzionale nei rapporti tra Consiglio e Giunta — è quello nel quale ci troviamo oggi. Il Presidente annuncia una composizione della Giunta che alla fine della discussione potrebbe essere un'altra, diversa sia nelle persone degli Assessori, sia negli incarichi loro conferiti.

Secondo le dichiarazioni dell'onorevole Pigliaru lo spostamento di competenze all'interno degli Assessorati sarebbe avvenuto in disprezzo degli accordi intervenuti fra i partiti della maggioranza di rinviare alla ristrutturazione generale dell'esecutivo ogni modifica dello stato attuale. Se ciò risponde al vero e se non è stato modificato uno solo, sembra alla mia parte politica che il Presidente debba compiere ogni sforzo per non aggravare l'atmosfera di pesante discredito della pubblica opinione sul nostro istituto e per non mortificare la dignità ed il prestigio di nessuno dei componenti di questa assemblea.

Il Presidente annuncia un programma fortemente critico in tutti gli aspetti della vita isolana, da quelli economico-sociali a quelli istituzionali, ma dimentica, o finge di dimenticare, che la situazione di degradazione a cui è giunta la Regione è conseguenza diretta ed immediata, spesso esclusiva, della Democrazia Cristiana, delle sue lotte intestine senza quartiere e delle sue palesi contraddizioni di partito dalle molte anime.

Potremmo condividere il giudizio sulle molte insufficienze, sugli inadempimenti anche più elementari (i programmi economici annuali del Piano di rinascita non fatti, i fondi del piano della pastorizia inutilizzati, l'Amministrazione regionale che va giorno per giorno dissolvendosi in un mare di enti e posizioni di sottogoverno, la incapacità di presentare un bilancio nei termini statutori), se su questi fatti non sovrastasse in maniera grave la necessità di rispondere alla domanda: ma di chi la colpa? Chi è responsabile di tanto sfacelo? Quando chi dovrebbe governare non governa e chi è preposto ad amministrare ha paura di muoversi; quando in conseguenza di questi atteggiamenti i disoccupati crescono proporzionalmente al dilatarsi delle giacenze di miliardi nelle casse della Regione e l'autonomia raggiunge, come dicevo prima, il punto più basso, che fare? Credo che l'unanimità di giudizi faccia ricadere sulla D.C. e, in specie, sulle sue componenti più trasformistiche, il carico storico di questa triste situazione generale.

Ebbene, neppure un dubbio sembra toccare l'onorevole Giagu, neppure un attimo di repipiscenza sembra scaturire dalle sue dichiarazioni programmatiche. Egli afferma che è colpa del frazionamento delle forze politiche e «soprattutto dell'essere schiavi di formule in cui spesso i problemi di schieramento non si armonizzano con i problemi di contenuto». Sul primo punto nessuna obiezione: quando mancano elementi di coesione e di unificazione dei diversi modi di interpretare la realtà del proprio tempo, è vero: si cade nel frazionismo. Ma il frazionismo ha un'altra origine, ed è la visione distorta del potere che porta alla degradazione degli istituti, delle forze e talora anche degli uomini, soprattutto quando questi concepiscono il potere come momento essenziale, se non esclusivo, della gestione politica.

Il secondo aspetto, relativo alla schiavitù delle formule politiche, mi lascia più perplesso: intanto perché non sembra che il Presidente e molti componenti della Giunta abbiano dimostrato molta propensione verso le formule politiche più che verso altre considerazioni di natura particolare, quali il peso provinciale, l'importanza di un Assessorato rispetto ad un altro eccetera. Ma soprattutto perché l'onorevole Giagu è egli stesso autore di una formula politica che non ha il coraggio di pubblicizzare — che anzi cela dietro il monocolore con appoggio esterno di un gruppo o dell'altro, con il centro sinistra allargato o autonomistico — ma che è una costante del suo operare: il governo assembleare, la partecipazione dell'opposizione ai voti della maggioranza.

Le caratteristiche di questa formula, che non è milazziana pura, giacché coinvolge, almeno formalmente, tutta la Democrazia Cristiana, sono la legislazione occulta, cioè gli atti legislativi concordati con abili mediatori tra un incontro e l'altro di commissione; l'amministrazione partecipata, nel senso che fette di potere (meglio, di sottogoverno), quote di bilancio vengono ripartite fra Democrazia Cristiana e Partito Comunista Italiano. Borse di studio, contributi alle associazioni degli emi-

grati, spese per convegni di studio, conferenze, mutui edilizi, sono alcune delle occasioni che favoriscono questo incontro.

Non vorrei definire assemblearistica questa formula dell'onorevole Giagu, perché nel governo di assemblea c'è talvolta della nobiltà che manca invece in questa circostanza.

GRANESE (P.C.I.). Per farti cambiare idea e discorso sarebbe bastato un assessore, uno solo.

BIRARDI (P.C.I.). La sanità, magari...

CORONA (P.R.I.). Sì, quello.

Il Partito Repubblicano Italiano, sul piano autonomistico, non accetta lezioni da nessuno. Sul piano della difesa della Sardegna e del regionalismo vogliamo ricordare che la legge 588 sul Piano di rinascita fu approvata con La Malfa al Ministero del bilancio. La verità è che non si discute l'autonomia regionale sarda, ma l'autonomia politica della Giunta. Resta da domandarsi perché i socialisti ed i socialdemocratici abbiano accettato di collaborare a questa operazione, che è tanto chiara nelle sue finalità da essere denunciata in documenti ufficiali da esponenti della D.C. e del partito socialdemocratico.

Per i socialisti il discorso mi pare possa essere chiaro: esclusi dal governo nazionale, cercano tutte le occasioni di collegamento con la sinistra democristiana per rovesciare la linea dell'onorevole Forlani; abbandonati gli equilibri più avanzati, finiscono per accettarli e subirli quando a proporli è la stessa Democrazia Cristiana, per non essere scavalcati a sinistra. La nostra opposizione nasce anche dal timore che ricominci così il gioco dello scavalco a sinistra che portò il Partito Socialista alla teorizzazione degli equilibri più avanzati, alla sconfitta della collaborazione democratica del centro-sinistra, allo spostamento di masse di cittadini verso la destra reazionaria, facendo riapparire nel Paese il pericolo di avventure autoritarie.

I socialdemocratici, anche se storicamente governativi, si capiscono meno. Intransi-

genti a Roma verso il P.S.I., compartecipi ad un governo con i liberali, temono forse di restare fuori del gioco di potere e preferiscono spartirlo con chiunque e nelle condizioni meno chiare, piuttosto che esserne completamente esclusi? Questa Giunta non nasce da uno stato di necessità, ma da uno stato di confusione che non giova a migliorare la reale situazione della Sardegna e non giova allo sviluppo positivo della situazione interna degli stessi partiti che dalla vicenda potranno uscire ancor più scossi e divisi.

E se riflettiamo un momento al fatto che il cardine della democrazia in Italia sono ancora i partiti politici e che l'esame della loro situazione interna ce li presenta in uno stato di grave precarietà ed equilibrio, non è difficile dedurre che ogni fatto, che possa contribuire ad accrescerne le divisioni e le contrapposizioni, altro non è che un colpo inferto alla democrazia. Poiché la formazione di questa Giunta ha portato ad approfondire le lacerazioni nei partiti della maggioranza, essa è da noi giudicata negativa anche da questo punto di vista; e tale considerazione ci aveva guidato sin dall'inizio della crisi nel richiedere un monocolore con l'appoggio di tutti i partiti del centro-sinistra.

Il monocolore a termine avrebbe consentito un'ulteriore fase di ripensamento, utile per risanare i problemi interni nell'arco dei partiti, nell'arco democratico, mantenendo salda la maggioranza. In via subordinata abbiamo proposto un tricolore D.C.-P.S.I.-P.S.D.I. con l'appoggio esterno dei sardisti e nostro; il che avrebbe costituito un primo passo al così detto recupero del Partito Sardo d'Azione all'area democratica, essendo invece l'ingresso in Giunta eccessivo e tale da determinare anche una sorta di...

GRANESE (P.C.I.). L'area democratica sarebbe la tua.

CORONA (P.R.I.). Sei veramente inquieto stasera! Perché non ti prendi...? Non lo dico io, l'ha detto la D.C. il recupero del P.S.D.I., io non mi permetto mica! La D.C. ha detto che uno dei motivi...

RAGGIO (P.C.I.). Sappiamo che parli a nome di uno della D.C., ma non esagerare!

CORONA (P.R.I.). Ho detto «...la cosiddetta...» tale da determinare anche una sorta di preferenzialità verso una Giunta dai chiari segni degli equilibri più avanzati. La Giunta dell'onorevole Giagu è stata presentata al Consiglio lo stesso giorno in cui i sindacati effettuavano lo sciopero nazionale per lo sviluppo del Mezzogiorno, l'occupazione e le riforme. Mentre il movimento dei lavoratori, sia pure con una decisione assunta prima, si scontra in opposizione dura, l'onorevole Giagu induce il Partito Comunista Italiano ad una opposizione morbida, anzi collaborativa.

RAGGIO (P.C.I.). Questo è quello che vedrai!

CORONA (P.R.I.). Basta questo fatto, questa capacità...

BIRARDI (P.C.I.). Ma il governo Andreotti non lo appoggiate voi?

CORONA (P.R.I.). Almeno dai discorsi che avete fatto finora questa è la mia impressione. Se me lo dimostrerete, benissimo!

PEDRONI (P.C.I.). E' un appoggio molto critico però.

CORONA (P.R.I.). Cosa devi chiedere, il voto segreto per caso dopo questo discorso? Non credo.

RAGGIO (P.C.I.). Tu puoi chiederlo il voto segreto. Chiedilo.

CORONA (P.R.I.). Tu sai bene che sono solo.

RAGGIO (P.C.I.). Ne hai le forze!

CORONA (P.R.I.). Tu sai bene che non ho le forze.

RAGGIO (P.C.I.). Abbiate il coraggio delle vostre responsabilità. Avete il numero di

consiglieri sufficienti a fare questo; fatelo! Voi, i liberali, una parte della D.C. Siete più di tredici; fatelo! Perché ti nascondi dietro queste cose qui!

CORONA (P.R.I.). Siccome voi avete dichiarato di voler garantire, in occasione della Giunta Spano, libertà di voto ai consiglieri, non comprendiamo perché l'abbiate voluta garantire allora e non la vogliate garantire oggi.

RAGGIO (P.C.I.). Fatti nostri. Voi potete chiederlo; chiedetelo voi!

CORONA (P.R.I.). D'accordo. Basta questo fatto, questa capacità dell'onorevole Giagu a coinvolgere nel potere la maggiore forza di opposizione, per sottolineare le sue doti di grande abilità. Una riprova di queste capacità sono anche le sue dichiarazioni programmatiche. I lavoratori chiedono occupazione e l'onorevole Giagu assicura gli industriali che reperirà « le risorse necessarie a mantenere gli impegni contributivi regionali per gli investimenti realizzati negli ultimi anni » (pagina 27). Cioè, mentre afferma di desiderare un piano occupativo a breve termine, d'accordo con le organizzazioni sindacali dei lavoratori, si premura di assicurare, subito dopo, che quanti sono riusciti a procurarsi facili giudizi di conformità del CIPE e del CIPES non saranno delusi nelle loro aspettative.

Sostiene di essere pronto ad ingaggiare una battaglia meridionalistica e, nello stesso tempo, rilancia tutti gli strumenti tradizionali dell'intervento statale nel Mezzogiorno: contributi a fondo perduto per le aziende agricole, le opere pubbliche in agricoltura, gli incentivi alla grande industria, le spese per le infrastrutture al servizio della grande impresa. Le contraddizioni nel programma sono rilevabili a piene mani in tutto il documento. Si pensi a quando afferma che « non è accettabile che il disegno territoriale possa essere considerato strumentale rispetto agli interessi delle aziende » e sostiene che il Piano di assetto territoriale per la Sardegna centrale, cioè il piano dell'ISVET-TECNECO, società dell'ENI,

deve essere adottato « come piano territoriale di coordinamento con un preciso valore giuridico ». In parole povere afferma che la destinazione del territorio spetta alle comunità locali, ma fa eccezione per quelle popolazioni i cui territori sono sotto il dominio dell'ENI.

Sul problema generale dell'urbanistica l'onorevole Giagu si duole che la Sardegna non disponga di un piano urbanistico regionale; duole anche a noi e forse a tutti i sardi che si aspettavano prima dalla Presidenza Giagu e poi dall'Assessore ai lavori pubblici Giagu questi adempimenti. Dice l'onorevole Giagu che bisogna uscire dalla impostazione di differire il piano regionale a dopo la nuova legge urbanistica. Ma osserviamo che anche prima si poteva non differire eppure non si è voluto.

L'onorevole Giagu, rilevando che occorre « un disegno razionale per controllare le tendenze spontanee di localizzazione delle attività e per dare una precisa gerarchia al formarsi dei piani territoriali », ritiene opportuno sottolineare che bisogna sottoporre al giudizio degli organismi di consultazione e all'approvazione del Consiglio regionale il piano urbanistico regionale. Ma che significa gerarchia dei piani territoriali? Che un settore, per esempio, il turismo costiero, può essere anteposto gerarchicamente all'agricoltura? Gerarchia è una parola sconosciuta al linguaggio urbanistico, che vuole invece l'equilibrio intersettoriale e l'interdisciplina della normativa. E siccome la gerarchia la stabilirà la Regione, l'onorevole Giagu vuol forse dire che, come al solito, basterà ancora un decreto dell'Assessore per popolare le nostre coste o per creare una zona industriale?

A pagina 20 delle dichiarazioni leggo che non si può accettare uno svuotamento delle prerogative degli enti locali nè che il disegno territoriale possa essere strumento degli interessi aziendali: affermazione giusta, che condividiamo, solo che non appare conciliabile con la contraddizione prima rilevata a proposito dell'imperio dell'ENI nella zona di Ottana. Si sente nelle parole dell'onorevole Giagu un certo odore di autoritarismo fondato sulla con-

fusione dei compiti tra la Regione e gli enti locali. Se veramente l'onorevole Giagu è convinto della necessaria presenza degli enti locali nella pianificazione urbanistica, perchè non ha speso una sola parola per le gravi inadempienze della Regione sulla legge 1102 sulla montagna, che potrebbe consentire la pianificazione del territorio dal basso di circa il 70 per cento della nostra Regione?

Ci promette il piano regionale, lo vuole disciplinatore delle gerarchie settoriali, difende i diritti delle comunità, ma non dice come esse saranno promotrici di una politica che invece subiranno. E' forse questo un esempio della accentuazione autonomistica della maggioranza? In definitiva mancano nelle dichiarazioni programmatiche le scelte precise; manca ogni principio strutturale di sintesi, manca una ispirazione ordinata e logica.

Signor Presidente, onorevoli colleghi per questi motivi politici di fondo che riguardano la chiarezza del quadro politico, la sua linearità e la sua autonomia, il contenuto programmatico, il Partito Repubblicano non ha accettato di far parte della maggioranza nè ha voluto dare alcun appoggio a questa Giunta che aggiunge confusione in una situazione già grave e difficile. Per questi motivi voterò contro.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi. La formazione della nuova Giunta Giagu ha luogo in un momento particolarmente difficile della vita politica italiana, un momento che appare caratterizzato da grande incertezza per quanto riguarda i futuri sviluppi della situazione del nostro Paese, alla quale io credo che noi dobbiamo fare riferimento, perchè è nei rapporti con questa situazione che si chiarisce anche il significato di quello che noi stiamo facendo, operando in Sardegna. Interrotta l'esperienza decennale del centro-sinistra, l'attuale Governo di centro-destra si muove necessariamente all'insegna della provvisorietà, nonostante i tentativi di stabilizzare l'attuale situazione sulle posizioni di

una cosiddetta centralità, che poi altro non è che il vecchio centrismo. Quest'ultimo, superato dagli eventi dieci anni or sono, oggi appare più che mai inattuale e assai poco credibile, se si considerano le vicende di tutti questi anni, nel corso dei quali sono maturate nuove esperienze e masse sempre più larghe di cittadini hanno preso coscienza più chiara dei problemi fondamentali della società italiana in sviluppo, dei suoi squilibri, delle soluzioni che diventano ogni giorno più urgenti e più indilazionabili. La crisi del centro-sinistra è stata la naturale conseguenza di una reazione di interessi offesi cui inevitabilmente è destinata ad andare incontro una politica riformatrice. Col crescere delle tensioni sociali era inevitabile che aumentassero anche le difficoltà della formula dato che la volontà riformatrice non poteva essere uguale per tutti i gruppi che tale formula sostenevano.

Vi sono stati certamente altri motivi di crisi ed io non starò ad elencarli tutti. Non c'è dubbio però che ad accrescere le difficoltà del centro-sinistra ha contribuito non poco l'irrompere tumultuoso sulla scena politica e nelle lotte sindacali, da un lato, di nuovi strati di lavoratori, messi in movimento dalla rapida industrializzazione del paese con i connessi fenomeni della emigrazione, e, dall'altro, dalla partecipazione viva ed entusiastica alle lotte politiche e sindacali delle masse giovanili e studentesche. Al di là della considerazione degli eccessi, dovuti ad inesperienza e a strumentalizzazioni estremistiche, non sarà mai sottolineata abbastanza l'importanza storica di questi due fatti; il significato positivo che essi assumono per i futuri sviluppi della democrazia italiana cui assicurano una base più larga e più solida.

Quelle forze moderate, che nel loro tentativo di spostare a destra l'asse politico hanno potuto profittare anche degli errori e delle intemperanze di una parte del movimento giovanile, commetterebbero un grosso errore se pensassero di aver sconfitto il movimento riformatore col ritorno all'esperienza centrista. Quella che noi stiamo attraversando è tutt'altro che una fase di rinuncia o di demoralizza-

zione; è semmai una fase di ripensamento e di maturazione per tutte le forze che hanno combattuto per le riforme e, in primo luogo, per quelle masse che nel nuovo clima creato dal centro-sinistra si sono messe in movimento per la prima volta. Ma è certo che il moto per le riforme non può essere fermato: sarà ripreso con maggiore forza e con maggiore consapevolezza, e soprattutto con una base popolare che ormai si è notevolmente allargata rispetto alle lotte del passato.

Poichè siamo convinti di tutto questo, noi consideriamo incerta la situazione politica attuale. C'è il Governo centrista con la sua volontà di stabilizzare un nuovo e più arretrato equilibrio politico, ma rimangono ancora non risolti, ed anzi aggravati, i problemi la cui soluzione è legata alla capacità di operare scelte politiche coraggiose, che non è, e non può essere di un Governo centrista, come l'attuale. Ma ciò che soprattutto a noi preme sottolineare è che non è possibile una stabilizzazione del centrismo. Di fronte allo schieramento delle forze riformatrici che riprenderanno certamente il movimento e la lotta con maggiore forza e maggiore consapevolezza, al Governo centrista, per restare in sella, non rimarrà altro che ricorrere a metodi e comportamenti propri di un Governo di destra.

Per questo motivo diciamo che è un Governo di attesa, un Governo cioè destinato ad essere travolto dalle forze che tendono a riprendere una politica di rinnovamento o a essere risospinto sempre più nelle posizioni della destra più retriva.

Non è difficile oggi scoprire quale sia il disegno della destra italiana, che guarda certamente al di là dell'attuale situazione centrista; la destra, che solo nelle sue formazioni più ottuse può pensare a ripetere la vecchia esperienza fascista, con i suoi riti, le sue violenze aperte, le carnevalate del regime. Certamente è nella mente di alcuni settori della destra italiana il disegno, la tendenza a sostituire alla violenza delle squadre fasciste, troppo rozze e troppo squalificate di fronte all'opinione pubblica, una violenza di tipo diverso, direi una violenza di Stato.

Una specie di fascismo strisciante che si avvarrebbe, sia della disponibilità di alcuni corpi dello Stato come la burocrazia, la polizia o la magistratura — che si vorrebbero sempre più separati e, guarda caso, in alcuni settori, sempre più privilegiati —, sia delle opportunità offerte dalle norme del vecchio codice fascista, o da altre che si vorrebbero introdurre come quelle del fermo di polizia, e inoltre, ancora, da una certa tradizione poliziesca e forcaiola, che in Italia risale nel costume al periodo pre-fascista, occultate dietro la facciata di regimi che si chiamavano, allora, liberali.

Per comprendere questo disegno bisogna anche ricordare che l'Italia, oltre ad essere la madre del diritto, è anche la patria del dottor Azzecagarbugli il quale, come tutti ricordano, spiegava a Renzo che con le leggi, a saperle maneggiare, nessuno è reo, ma nessuno può considerarsi innocente. E figuriamoci quante cose non è possibile fare con le norme del vecchio codice fascista e con tutti gli Azzecagarbugli che si ritrovano oggi dentro e fuori del corpo dello Stato italiano. E il disegno, metà fascista e metà gollista, che sembra sorridere alla mente di una parte della destra italiana, è appunto quello di porre limiti di fatto alle libertà civili del popolo italiano, al fine di demoralizzare le forze democratiche e il movimento operaio. Ma, io mi chiedo: è proprio possibile che il popolo italiano sia disposto a vedere lese queste libertà che ha conquistato con la lotta contro il nazismo, con la lotta partigiana, queste libertà che sono sancite, ormai, nella Costituzione repubblicana?

Siamo convinti che questa sia una strada estremamente difficile e pericolosa a percorrere, come del resto hanno sperimentato negli anni passati l'onorevole Tambroni e poi il generale De Lorenzo. Per realizzare un'impresa di questo genere ci vogliono ben altro che le bombe dell'onorevole Almirante o i cavilli degli Azzecagarbugli, anche quando certi metodi sono più o meno coperti da un uomo avveduto e abile quale è certamente l'onorevole Andreotti.

Che il disegno della destra non possa essere portato avanti lo conferma, del resto, il fatto che, oggi, nonostante tutto, i responsabili di violenze e di piani terroristici o di montature e provocazioni antidemocratiche vengono man mano smascherati e perseguiti ad opera di rappresentanti proprio di quei corpi separati ai quali si vorrebbe assegnare un ruolo di intimidazione o di discriminazione nei confronti delle forze democratiche. Ma non si ritorna indietro nella storia, perchè rimangono ancora aperti i problemi che una politica riformatrice è chiamata ad affrontare; rimane la volontà delle masse popolari di risolvere tali problemi, e non si possono cancellare nella realtà italiana e nella coscienza degli italiani tutti i fatti e le esperienze che sono intervenute in questi ultimi anni.

Intendo: le battaglie sindacali e politiche, l'unità sindacale, l'esperienza del Concilio, che ha rinnovato la coscienza e l'impegno delle masse cattoliche che militano nella D.C., la quale, diceva De Gasperi, è una forza di centro che guarda a sinistra e che oggi non può, io credo, nel momento delle scelte decisive, non può essere indotta a guardare a destra. Non si possono cancellare gli equilibri politici che hanno reso possibile l'attuazione di importanti riforme, non si può ignorare l'allargamento della base democratica ad opera di nuovi vasti strati di lavoratori e soprattutto di giovani che hanno fatto il loro ingresso nella vita politica in questi ultimi anni.

Del resto, chi si illudeva sull'inizio di una fase storica nuova, su uno spostamento a destra di portata addirittura europea o mondiale, è stato prontamente smentito dai fatti; i recenti risultati elettorali in Germania, in Giappone, in Australia, in Nuova Zelanda, in Norvegia e poi anche in Italia dimostrano esattamente il contrario. La stessa vittoria moderata di Nixon è stata ottenuta solo al prezzo di una cinica e grossolana mistificazione pacifista ai danni del popolo americano. Il fatto è che nel mondo e nel nostro Paese cresce e si fa sempre più consapevole la volontà di pace e di rinnovamento. Perciò i fatti del Vietnam hanno suscitato questa volta anche in Italia maggio-

ri reazioni e condanne che nel passato; perciò i problemi della casa, della scuola o della assistenza sanitaria vengono posti oggi con immutata volontà di lotta per avviarli a soluzione.

Consideriamo ad esempio il problema del Mezzogiorno, che è un problema che ci interessa e che ci tocca più da vicino.

Con i Convegni di Reggio Calabria, di Cagliari, di Napoli, il problema è entrato indubbiamente in una fase nuova. Da un lato è maturata la consapevolezza che con la smobilitazione della politica di programmazione si dà ormai campo libero alla logica dei monopoli, compromettendo così anche le vecchie conquiste, e dall'altro appare sempre più chiaro che la politica di aiuti al Mezzogiorno si sta ogni giorno più risolvendo per concedere finanziamenti agevolati ai grossi monopoli pubblici e privati e in particolare modo all'industria chimica di base, che appare perciò come la principale destinataria dei fondi che, si dice, sono destinati allo sviluppo del Mezzogiorno e ciò mentre altri settori fondamentali rimangono trascurati. Padronissimo il Governo di ristrutturare e potenziare questo settore per renderlo competitivo, ma non può gabellare tutto questo come politica meridionalistica, perché il meridione richiede, prima di tutto, posti di lavoro, valorizzazione delle risorse locali, trasformazione e ammodernamento delle sue strutture produttive arcaiche.

Dopo il fallimento del primo programma nazionale, che ha dato al Mezzogiorno solo il 27 per cento degli investimenti produttivi invece del 40 per cento previsti, oggi appaiono chiari anche i limiti del secondo programma, soprattutto mentre la smobilitazione della politica di programmazione dice chiaramente che difficilmente potranno essere adottati dei correttivi che solo la programmazione potrebbe consentire di adottare.

Oggi il problema di una politica meridionalistica non è soltanto quello di fornire indicazioni nuove sulle misure da adottare per creare un meccanismo di sviluppo capace di garantire determinati risultati per lo sviluppo del Mezzogiorno, ma è soprattutto, per le

Regioni del Sud, quello di esprimere una forza di contrattazione e di contestazione politica nuova, che riesca a far valere queste indicazioni, e a condizionare le scelte governative di politica economica. Tali scelte finora hanno obbedito soprattutto al dominio e alle indicazioni dei grossi monopoli pubblici e privati, oltre che alla volontà di forze locali interessate a conservare l'immobilismo del mondo meridionale.

Una siffatta forza può essere espressa solo attraverso la mobilitazione politica delle popolazioni promossa oltre che dalle forze politiche regionaliste, dai sindacati e dalle regioni, nella misura in cui Regioni e sindacati sapranno interpretare questo loro nuovo importante ruolo.

Per la verità nel Convegno di Cagliari è apparso chiaro, che pur attraverso resistenze o esitazioni, le Regioni si avviano, alla pari dei sindacati, ad esercitare una funzione nuova nella vita politica italiana, anche per quanto riguarda il problema del Mezzogiorno.

Non possiamo non sottolineare con soddisfazione il fatto che a Cagliari, con la relazione del Presidente onorevole Contu, il Consiglio regionale sardo ha fornito alle altre Regioni, per questa fase nuova della battaglia meridionalistica, un contributo fondamentale, una piattaforma rivendicativa, un punto di riferimento per gli sviluppi di questa battaglia.

Ma tutto questo significa che, pur nel mutato clima politico del dopo centro-sinistra, le cose camminano, in Italia, contro ogni tentativo di stabilizzazione moderata si muovono le Regioni e i sindacati, i problemi si aggravano, le masse popolari ne prendono coscienza e lottano per la loro soluzione. Oggi le masse meridionali cominciano a portare i loro problemi con maggiore forza e con maggiore consapevolezza, ed è compito delle forze democratiche dare alla loro lotta e alla loro protesta uno sbocco positivo in una politica di rinnovamento, anche per impedire che il disagio e l'exasperazione delle popolazioni del Sud vengano nuovamente strumentalizzati per avventure di tipo fascista. Siamo consapevoli che nel Mezzogiorno si combatte oggi una battaglia

che è decisiva anche per le sorti della democrazia italiana.

Io ritengo che una delle note più qualificanti per la nuova Giunta Giagu stia nell'avere esplicitamente e chiaramente stabilito un collegamento con l'impostazione che dei problemi del Sud è stata data nella Relazione Contu al Convegno di Cagliari e con le indicazioni politiche che ne sono scaturite. E' questa certamente una delle ragioni che giustificano l'adesione del Partito Socialista, oltre alla preoccupazione, che già in altre occasioni abbiamo espresso, di voler contribuire a superare una crisi che rischia di diventare cronica e che porta serio pregiudizio al prestigio dell'istituto autonomistico.

Stabilendo quel collegamento la nuova Giunta assume un preciso impegno di muoversi nella direzione della svolta segnata dal Convegno di Cagliari, per portare avanti le rivendicazioni e i nuovi indirizzi della battaglia meridionalistica. E tutto questo, mi pare, postula coerentemente anche un diverso indirizzo in tutta la politica italiana. Non possiamo perdere di vista due fatti di fondamentale importanza.

Il primo è che la battaglia meridionalistica è entrata in una fase decisiva, che impone compiti precisi a tutte le Regioni.

Il secondo è che, quasi a sottolineare la specialità della questione sarda nell'ambito della questione meridionale, dopo una inchiesta parlamentare, sono stati presentati in Parlamento progetti di legge per il rifinanziamento del Piano di rinascita e lo sviluppo delle zone interne, e che queste proposte, costituiscono un'occasione storica — forse non è esagerato dire l'ultima occasione — per una possibilità di rinascita e di superamento dell'antica arretratezza.

Come per la battaglia meridionalistica, così anche perché gli impegni solenni di tutte le forze politiche contenuti in questi disegni di legge diventino realtà, è necessaria la lotta e la mobilitazione delle nostre popolazioni; è necessario che anche la nostra Regione esprima il massimo della sua capacità di rivendicazione e di contestazione nei confronti degli or-

gani governativi che dovranno operare nei prossimi tempi le scelte di politica economica che ci riguardano. Da questa considerazione deriva la necessità, che questa Giunta ha interpretato, di assicurare all'esecutivo una base più larga con l'inclusione di tutte le forze di centro-sinistra; questo è lo sforzo che ha compiuto.

Per altro verso deriva anche la riaffermazione dell'autonomia e dell'autosufficienza della maggioranza, che sono certamente il fondamento per una corretta definizione del rapporto dialettico, sia pure aperto e costruttivo, fra maggioranza e minoranza nel Consiglio regionale.

Ma non dobbiamo perdere di vista il fatto che, se veramente vogliamo portare avanti la nostra battaglia autonomistica, tale battaglia non può chiudersi nell'ambito del Consiglio regionale, non può sfociare in un rapporto verticistico tra esecutivo regionale e governo nazionale. E' necessaria anche una mobilitazione dell'opinione pubblica, la partecipazione dei vari strati sociali del popolo sardo, dei sindacati, di tutte le forze autonomistiche; è necessario collegare gli obiettivi immediati di lotta dei vari ceti con la prospettiva autonomistica, e ciò, appunto, al fine di consentire una maggiore capacità di contestazione e di contrattazione all'esecutivo regionale.

Tutto ciò chiarisce che l'esigenza di autonomia della maggioranza non può significare tendenza per la maggioranza stessa a chiudersi in se stessa, ad arroccarsi e a creare steccati. Se mai, deve significare capacità di iniziativa tale da coinvolgere, per il conseguimento degli obiettivi di politica autonomistica, il più vasto schieramento di forze democratiche, cercando di non escludere le necessarie convergenze fra tutte le forze popolari, in una battaglia politica che non può restare, appunto, chiusa nell'ambito del Consiglio, ma deve essere condotta, prima di tutto, nel paese, con la partecipazione delle masse popolari. Lungi dall'innalzare steccati o chiudersi in se stessa, la maggioranza, a nostro giudizio, deve essere guidata dall'ambizione di coinvolgere nella politica di rivendicazione autonomistica e

di rinnovamento, per assicurarne il successo, il più vasto schieramento di forze popolari.

Nel momento delle scelte decisive relative alla politica meridionalistica, al rifinanziamento del Piano di rinascita e al potenziamento della nostra autonomia, il problema di fondo non è soltanto quello di assicurare una maggioranza ad una formula di governo, bensì quello di coinvolgere tutte le forze democratiche e autonomistiche della maggioranza e dell'opposizione in un più ampio e ambizioso disegno politico, all'attuazione del quale ogni partito possa concorrere nella sua piena autonomia e col suo particolare ruolo in un nuovo corso della vita del nostro istituto autonomistico.

L'inclusione nella maggioranza del Partito Sardo d'Azione assicura, è stato detto, una base più larga alla Giunta e rappresenta, ha detto il Presidente, una sottolineatura autonomistica. E' un'affermazione che possiamo condividere. Ma noi socialisti vogliamo anche aggiungere una precisazione. Già il centro-sinistra in Sardegna si era caratterizzato per una ripresa, ed anche per una teorizzazione, della politica di contestazione e di rivendicazione autonomistica. Non solo, ma il centro-sinistra in campo nazionale si era caratterizzato, nei comportamenti del Governo centrale, per una maggiore disponibilità ad accogliere le rivendicazioni della nostra isola, come dimostra il fatto che il decennio del centro-sinistra si è iniziato col finanziamento del Piano di rinascita e si è concluso con le proposte della Commissione parlamentare per il rifinanziamento del nuovo Piano di rinascita. Lo dimostra però soprattutto il fatto che, con l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario, che sono state un punto fermo nel programma socialista, nuove prospettive si sono aperte anche alle Regioni a statuto speciale che oggi — è bene ricordarlo —, ancora in attesa come siamo del trasferimento di nuove competenze, si sono venute a trovare spesso indietro rispetto alle Regioni a statuto ordinario. Ai facili critici del centro-sinistra non è concesso dimenticare questi dati di fatto, anche perché sono quelli che consentono oggi di portare avanti la battaglia

autonomistica partendo da posizioni più avanzate sul piano politico e muovendoci, bisogna ricordare, sul terreno più concreto della programmazione economica.

Nel parlare del programma della nuova Giunta io voglio fare riferimento all'accenno fatto dal Presidente al « vuoto di programmazione » che da un lato rende debole la nostra capacità di contrattazione, d'inserimento nella programmazione nazionale, e dall'altro ha aperto negli ultimi anni la strada ad una politica della spesa disordinata e dispersiva, causa non ultima dell'irrigidimento del bilancio in una misura che appare estremamente preoccupante.

Questo vuoto di programmazione è dovuto certamente ad un vuoto di volontà politica, ma non soltanto a questo. E' dovuto anche alla situazione dell'Amministrazione regionale che, ogni anno di più, si dimostra inadeguata, sia ad elaborare e predisporre tempestivamente piani sufficientemente operativi (e lo dimostrano i ritardi ormai usuali di tutti i programmi), sia ad attuarli in tempi ragionevolmente brevi, per cui crescono ogni anno i residui passivi. E' questo indubbiamente uno dei punti più dolenti della situazione. Crescono gli impegni e i compiti della Regione in ordine ai problemi dello sviluppo economico, ma l'apparato burocratico rimane lo stesso, sempre più arrugginito ed impotente, con le sue lungaggini e le sue procedure complicate che finiscono inevitabilmente col demoralizzare e con lo stancare i piccoli e i grandi operatori economici.

Tante volte nelle dichiarazioni programmatiche abbiamo sentito esprimere buone intenzioni per quanto riguarda la necessità di modificare queste strutture; speriamo che adesso si voglia incominciare seriamente a modificare qualcosa, ricordando però che sarebbe opportuno che non si ripetesse l'esperienza fatta in campo nazionale, dove la riforma della burocrazia è stata affidata, e sappiamo con quanto successo, alla stessa burocrazia. Un problema che la Giunta si troverà di fronte è quello, prima di tutto, di crearsi gli strumenti operativi più efficaci (amministrazione rinnovata, organi della programmazione efficienti) e i mezzi finanziari necessari per operare,

dato che il bilancio è giunto a un tale grado di rigidità da condannare l'esecutivo alla paralisi.

Di conseguenza la predisposizione e l'approvazione del quinto programma esecutivo e del piano per le zone interne si impongono oggi con una particolare urgenza per svariati motivi: primo, perchè con l'attuazione di questi piani il Governo regionale potrà avere a disposizione i mezzi per operare; secondo, perchè la attuazione di tali piani sollecita e favorisce la predisposizione di nuovi strumenti operativi o l'utilizzazione, in forma nuova, di quelli già esistenti e, in ultima analisi, rende indispensabile la trasformazione e l'ammodernamento delle vecchie strutture dell'Amministrazione regionale; terzo, perchè è nel Programma esecutivo e nel piano per le zone interne che prenderanno forma concreta le indicazioni fornite dalle dichiarazioni programmatiche del Presidente e si definiranno gli impegni assunti dalla nuova Giunta nei vari settori: dall'agricoltura all'industria, dal turismo all'urbanistica, all'edilizia.

E' in questi documenti programmatici che si dovrà chiarire come si intendono affrontare i vari problemi che ci stanno di fronte. Per esempio, per quanto riguarda l'industria, la volontà, più volte riconfermata, di favorire la piccola industria manifatturiera, di procedere all'ammodernamento dell'artigianato, soprattutto il disegno di una politica rivolta a promuovere quelle capacità imprenditoriali che possono, se incoraggiate, elevare l'artigiano al ruolo di piccolo imprenditore nel settore industriale; tutto questo, dicevo, deve trovare un preciso riscontro nel quinto esecutivo e soprattutto deve trovarlo nella destinazione di fondi adeguati a sostenere una scelta politica di questo genere.

Il sistema attuale di incentivazione, che obiettivamente favorisce le imprese ad alto tasso di capitale, va modificato in senso più favorevole alla piccola industria tenendo conto di altri parametri, l'occupazione e il capitale di esercizio. Questa volontà, che tante volte abbiamo espresso, deve quindi trovare e

spressione nella elaborazione e nell'impostazione del quinto esecutivo. E poichè sono convinto, come già ho affermato all'inizio, che noi non possiamo accettare come atti di una politica meridionalistica quelli relativi all'attuazione in Sardegna del piano chimico, io ritengo che si debba accettare l'affermazione del Presidente che non si debbano approvare nuovi investimenti nel settore della petrolchimica di base, che mi pare già sufficientemente saturo.

Per quanto riguarda l'agricoltura il problema dei mezzi finanziari si farà ancora più grave per molti aspetti, perchè alle difficoltà del bilancio si aggiungono quelle che derivano dal nuovo modo di intervento previsto dalla legge per la Cassa per il Mezzogiorno. Questa interveniva per il finanziamento di opere di bonifica nei comprensori irrigui e per opere di miglioramento fondiario. Interverrà ancora, e per un tempo breve, ma in misura ridotta, per opere di miglioramento fondiario. Ma come saranno completati i programmi di bonifica, qua e là in corso di attuazione? Con i progetti speciali? Ma questi progetti esistono?

Finora i Consorzi di bonifica erano gli interlocutori della Cassa, mentre la Regione veniva quasi sempre emarginata. Ma ormai è necessariamente la Regione che dovrà contrattare con la Cassa sulla base appunto dei progetti speciali predisposti per il completamento dei programmi di bonifica già in corso di attuazione. Ritengo che con la predisposizione di questi progetti speciali ci si offrono possibilità nuove: la possibilità di affrontare insieme tutti i problemi connessi all'attuazione dei programmi di bonifica.

Il discorso sui progetti speciali ci consente però d'introdurre un altro discorso, per noi di estrema importanza. Si sa che la Regione sarda avrebbe presentato tre di questi progetti: uno per il porto containers di Cagliari, un altro per l'irrigazione nell'Oristanese ed infine un altro per la costruzione di porti turistici. Si ha l'impressione che anche qui ci si sia trovati di fronte alla necessità di colmare all'ultima ora un « vuoto di programmazione ».

Noi non vogliamo mettere in discussione nessuno di questi progetti singolarmente considerati, ma il criterio col quale sono stati scelti per proporli alla Cassa, io ritengo che debba essere discusso. Siamo infatti convinti che nel proporre tali progetti non abbia avuto alcun peso l'esigenza, che dovrebbe sempre pesare in queste scelte, di garantire anche scelte di politica economica in cui siano presenti esigenze di equilibrio tra le varie zone dell'isola.

Io credo che sia ormai giunto il momento di fare un discorso molto chiaro per quanto riguarda il grave divario che si va accentuando anno per anno fra le zone interne e il resto dell'isola. Per la Sardegna — ma anche per le altre regioni del Sud — si sta verificando il fatto che al divario «esterno» che contrapponeva il Sud al Nord, si sta sempre più sovrapponendo un altro divario, interno a ciascuna regione, fra alcune isole di sviluppo economico industriale e altre zone cosiddette interne su cui opera invece un vero e proprio meccanismo di sottosviluppo, e cioè di povertà crescente e di spopolamento.

E' questo un dato nuovo della questione meridionale, di cui i meridionalisti vanno prendendo coscienza; risultato forse inevitabile in una certa fase dello sviluppo, risultato forse della politica dei poli di sviluppo, ma certamente, in Sardegna, risultato anche e soprattutto di una degenerazione che ha condotto a promuovere consapevolmente una politica squilibrata che aveva la responsabilità di organismi, come il CIS, il cui ruolo nel processo di industrializzazione è stato determinante. Non abbiamo i dati comparativi sul reddito *pro capite* nelle zone interne propriamente dette e nelle altre zone.

Conosciamo i dati per quanto riguarda la provincia di Nuoro e le altre province. Ebbene questi dati dimostrano che il divario, solo in questi ultimi dieci anni, si è aggravato paurosamente. Lo confermano del resto le cifre relative allo spopolamento della maggior parte dei centri delle zone interne ed anche la diminuzione in senso assoluto delle popolazioni di queste zone; eppure nella legge 588 si parla di sviluppo equilibrato. Il piano per le zo-

ne interne dovrebbe avere lo scopo principale di un riequilibrio e perciò non può che essere un piano territoriale e non soltanto settoriale, altrimenti non sarebbe più un piano per le zone interne.

A quattro anni dalla legge n. 811 io credo che sia lecito avanzare alcune domande: quando sarà varato il piano previsto nella legge 811 e nella legge regionale n. 25?

Esistono difficoltà obiettive perchè tale piano venga predisposto, e in particolare siano mantenute alcune indicazioni contenute nella legge n. 25, e cioè la globalità degli interventi, il controllo delle aggiuntività, la incentivazione aggiuntiva per iniziative localizzate nelle zone interne, i piani zonal di valorizzazione?

Se tali difficoltà non vi sono — e noi crediamo che non ci siano —, non sarebbe meglio che il piano stralcio sia soltanto un piano stralcio, dotato di fondi facilmente spendibili, senza per altro compromettere la logica del futuro piano, come avverrebbe, ad esempio, se si procedesse all'acquisto indiscriminato di terreni per 10-15 miliardi senza alcun collegamento con i piani di valorizzazione?

Io credo che a questi interrogativi bisognerà rispondere, perchè i problemi delle zone interne si aggravano e l'industrializzazione procede a rilento, come a rilento procede la programmazione territoriale nella quale collocare la soluzione dei problemi che l'industrializzazione suscita (mi riferisco ai problemi della media valle).

Sorge ancora un altro problema, molto attuale: quali riflessi avranno nel futuro della media valle i nuovi rapporti fra Eni e Montedison? E' un problema estremamente importante, di fronte al quale il Governo regionale dovrà esprimere una sua opinione, sia perchè il passaggio della iniziativa dell'Eni nelle mani della Montedison comporta un trattamento salariale nettamente più sfavorevole per gli operai e gli impiegati, in conseguenza dell'applicazione del contratto privato invece di quello pubblico (ed il salario è ciò che solo rimane nella nostra isola), sia perchè non è possibile consentire all'impresa pubblica, all'Eni, di sot-

trarsi ai suoi impegni nell'isola, proprio quando le Partecipazioni Statali sembrano più riluttanti ad intervenire in Sardegna, e mentre la Sardegna non figura più nei programmi dell'IRI (e la nostra isola è trascurata appunto nei programmi dell'IRI).

Sono questi alcuni dei problemi importanti che la nuova Giunta dovrà affrontare nei prossimi mesi, operando scelte coerenti con una visione organica dei problemi stessi quale dovrà essere definita nei due documenti programmatici di prossima presentazione: il quinto programma esecutivo e il piano per le zone interne. E' necessario, però, colmare il vuoto di programmazione di cui ci ha parlato il Presidente; e questo vuoto, va ribadito, non è soltanto un vuoto da addebitare alle insufficienze degli organi della programmazione di cui attualmente la Regione dispone.

E' prima di tutto un vuoto politico, che si è manifestato certamente nella spesa disordinata e dispersiva di questi ultimi anni, ma che ha la sua radice in uno scadimento grave e preoccupante di tutto il tono della vita politica regionale, nella quale hanno finito col prevalere il particolarismo dei gruppi, i giochi di potere, la confusione, la politica del giorno per giorno, e infine uno stato di crisi e di paralisi quasi permanente. Il lato paradossale e più inquietante di questa situazione è che questo scadimento del costume politico, questo venir meno di ogni tensione politica e ideale che si riscontra nella vita della Regione (dove al posto del confronto e del dibattito sui grandi temi e sulle scelte importanti si ha più spesso la pratica delle scaramucce e delle insidie politiche), tutto questo si verifica proprio mentre le scelte della programmazione regionale si impongono come base per una contrattazione con la programmazione nazionale; mentre la politica meridionalistica è giunta ad una svolta che esige dalle Regioni un ruolo di particolare importanza e mentre, infine, le proposte della Commissione parlamentare d'inchiesta aprono una prospettiva nuova, d'importanza storica, per la rinascita della nostra isola.

Nel passare in rapida rassegna le cose che ci attendiamo che questa Giunta faccia, i problemi che essa dovrà affrontare con scelte

coerenti, con una visione organica della realtà sarda e con le nuove prospettive che si aprono al nostro sviluppo, ci corre l'obbligo di dire che le attese saranno vane se non si colmerà il vuoto di programmazione e cioè il vuoto politico che nasce da uno stato di crisi che dalla vita dei gruppi politici, e soprattutto del partito di maggioranza relativa, rischia di trasferirsi nella vita dell'istituto autonomistico.

Questo momento, che è un momento di scelte decisive per lo sviluppo economico e per l'avvenire politico del paese, non consente vuoti politici. Perciò l'augurio primo che noi formuliamo per questa Giunta è che essa affronti sollecitamente i problemi di fondo, impegnando il Consiglio e tutte le forze politiche in esso rappresentate in un dibattito ampio e responsabile che dia nuovo e più ampio respiro alla vita politica sarda. Un dibattito che ogni gruppo affronterà secondo la sua particolare funzione e la propria visione originale dei problemi, ma che dovrà essere chiaro e costruttivo per consentire di verificare le possibilità di convergenze.

Un dibattito sui problemi di fondo non potrà inoltre rimanere nel chiuso del Consiglio, ma inevitabilmente si trasferirà nel Paese, per coinvolgere l'opinione pubblica e le forze politiche e sindacali dell'isola. Tutto questo ci offrirà oltre tutto l'occasione per stabilire un rapporto più attivo fra istituto autonomistico e opinione pubblica, rapporto che oggi appare gravemente deteriorato a causa del diffondersi di un senso di sfiducia, non del tutto ingiustificato. Se invece noi riusciremo a creare un diverso rapporto, non c'è dubbio che da esso deriverà al Consiglio e al Governo regionale la forza e la spinta per portare avanti con successo una politica di effettivo rinnovamento per la nostra isola.

Ma nel concludere, vorrei rivolgere al Presidente ancora un altro invito: l'invito a superare rapidamente le difficoltà insorte all'ultimo momento con la definizione delle competenze degli Assessorati. Esiste la possibilità di eliminare ogni motivo di incertezza, che già turba la serenità di questo dibattito, con il

rispetto dell'accordo che era stato raggiunto in sede di trattative per mantenere inalterate le competenze dei singoli Assessorati. Noi socialisti insistiamo su questo punto, anche perchè non vorremmo che domani, nel momento della ristrutturazione, con iniziative unilaterali, venisse modificato quel progetto di massima su cui era stato raggiunto un certo accordo e gli accordi, io credo, è sempre meglio rispettarli.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Masia. Ne ha facoltà.

MASIA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ora è tarda e cercherò di essere breve come è nel mio costume. Ho accettato volentieri l'invito del presidente del Gruppo consiliare cui mi onoro di appartenere, ad intervenire nell'importante dibattito in corso, per un triplice ordine di ragioni: morali, personali e politiche.

Ragioni morali: nella grave situazione venutasi a creare nella nostra Regione per gli eventi che sono presenti alla mente di ciascuno di noi, una parola di rammarico (che non presuma di rimproverare) unita ad una parola di auspicio (che non presuma di ammonire) può forse essere accettata fraternamente se dette da uno come me che ha il privilegio di essere il decano di questa assemblea.

La parola di rammarico si riferisce alle forme così impietose che la contesa politica ha assunto nel corso della VI legislatura regionale, raggiungendo toni tanto aspri di espressione da essere difficilmente superabili. Io stesso, ad un certo momento, vi sono stato coinvolto e ne ho sentito rimorso; colgo questa occasione per farne pubblica ammenda.

La parola di auspicio è tesa a propiziare la fine di ogni faida intestina per ritornare a quella classica concezione della vita politica basata sul compromesso, in virtù della quale la pacifica e non rissosa convivenza tra partiti in una democrazia e tra le correnti in un partito è resa possibile dalla rinuncia alle asprezze polemiche e alle posizioni preconcepite e dalla ricerca di quel che unisce, nel supera-

mento di quel che divide. Ciò è tanto più imperativo per quanti, come noi cattolici, a cardine della propria azione, in ogni campo pongono il principio maritainiano del « primato dello spirituale » e ripudiano il principio machiavellico del « fine che giustifica i mezzi ».

In un regime democratico come il nostro, le crisi di governo in certi casi sono non solo inevitabili ma salutari, con buona pace di coloro che invidiano i regimi illiberali, in cui non si hanno alternanze di partiti se non con la violenza dal basso, e alternanze di uomini se non con l'imperio dall'alto. A meno che i tempi non abbiano maturato eventi rivoluzionari che fanno storia, l'obiettivo del potere, di per sé legittimo, non deve mai comportare l'uso di metodi eterodossi, sempre condannabili, in ogni tempo e in ogni luogo.

Alla radice della degenerazione parlamentaristica che noi stiamo vivendo, che la stampa evidenzia nei suoi resoconti e che l'opinione pubblica condanna con tanto scandalo, sta (io lo credo più che mai) il sistema elettorale in vigore. L'ampiezza dei collegi elettorali (attualmente a base provinciale per il Consiglio regionale, e a base regionale per la Camera dei Deputati), in un sistema proporzionale che alimenta una contesa preferenziale senza esclusione di colpi, porta gli uomini politici dei partiti di Governo ad acquisire le più forti posizioni di potere clientelare.

Se si adottasse un sistema simile a quello in vigore per le elezioni o del Senato della Repubblica, o dei Consigli provinciali (con le opportune correzioni per consentire l'utilizzazione dei resti in sede regionale), scomparirebbero le indecorose faide preferenziali, verrebbero scardinati gli anacronistici steccati provincialistici e, pur dovendo far fronte a singole insopprimibili ambizioni personali, i partiti avrebbero la possibilità di collocare « l'uomo giusto al posto giusto » molto più di quanto oggi non abbiano. Qualche decina di anni addietro, io predisposi una proposta di legge ispirata a questi criteri ma, nonostante molteplici manifestazioni di consenso individuale, le centrali politiche non incoraggiarono l'iniziativa e questa non ebbe seguito; se venisse ri-

considerata con animo obiettivo, essa potrebbe apparire più che mai attuale ed avere oggi (alla luce delle esperienze negative maturate in questi anni) il destino favorevole che allora malauguratamente non ebbe.

Ragioni personali: io sono veramente lieto di essere ritornato su questi banchi a riprendere il mio posto di lotta a servizio della Sardegna e dei sardi, in una successione ideale che ha inizio nella clandestinità sotto la dittatura, mi ha visto partecipare alla fondazione del movimento politico dei cattolici nell'Isola ed è proseguita nell'impegno quotidiano, prima per l'avvento e poi per l'affermazione dell'autogoverno regionale. In questi ultimi tre anni, sono stato titolare di ben quattro diversi Assessorati, e la troppo breve permanenza in ciascuno di essi mi ha reso impossibile l'attuazione di una « politica di settore » rispondente alle mie aspirazioni e ai miei propositi. Non spetta certo a me dire se, nella mia attività assessoriale, ho fatto bene o male, molto o poco; personalmente ho solo coscienza di una cosa: di non aver mai tradito gli interessi popolari; come non li tradirò mai nemmeno ora che son tornato ad assolvere al mio mandato come semplice consigliere regionale; e di tale coerente determinazione il mio intervento odierno vuole essere umile testimonianza.

Ragioni politiche: non parlerei se non ritenessi che le dichiarazioni programmatiche lette dal Presidente della Giunta onorevole Giagu rispondono, in tanto larga parte, alle mie convinzioni e alle esigenze del momento. Nell'impostazione generale esse recepiscono i vecchi impegni non assolti e i nuovi impegni da affrontare e ce li enumera e indica, sia pure in termini molto generali, come capisaldi dell'azione governativa e consiliare da oggi fino alla fine della legislatura.

Io ho sempre creduto e credo ancora che « il centro-sinistra » più che « una formula » sia « una politica »; tuttavia, il fatto che all'attuazione d'un programma così onnicomprensivo concorrano, grazie al tenace sforzo del Segretario regionale della D.C., onorevole Rojch, uomini appartenenti a forze politiche di ispirazione cattolica, socialista e sardista, non è sen-

za significato. Il concorde sforzo realizzatore di tali uomini, se avrà modo di dispiegarsi in un clima rasserenato, e nel tempo necessario, di cui non beneficiarono le Giunte precedenti, potrà dare credibilità alla formula adottata e salvare quel che resta della legislatura in corso.

Nel programma presentato alla nostra discussione, dopo una pregevole parte introduttiva di carattere generale, è contenuta una analitica puntualizzazione di problemi, grandi e piccoli, che investono in larghezza e profondità la realtà presente e l'immediato divenire della nostra Isola. Questo obiettivo inventario, evidentemente, non deve rimanere fine a se stesso, ma deve implicare una volontà politica attuativa di emergenza, rispondente alle attese ansiose di tutti i sardi, i quali, dentro e fuori dell'Isola, reclamano che alle parole seguano i fatti.

Un impegno fondamentale deriva dalla ripresa della politica rivendicativa nei confronti dello Stato, nella duplice direzione che avvenimenti recenti hanno rilanciato e avvalorato: il pieno adempimento del contenuto definitivamente affrancatore dalla secolare degradazione economico-sociale della Sardegna, espresso dalla lettera e dallo spirito dell'articolo 13 dello Statuto speciale, e la fedele attuazione del proposito di porre il Mezzogiorno al centro della programmazione economica nazionale senza levantini tentativi di elusione delle norme inequivocabili fissate dalle leggi votate dal Parlamento.

Nella prima direzione, occorre operare sulla scia delle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni socio-economiche dell'isola e delle proposte di legge per il rifinanziamento della 588 che ne sono scaturite; nella seconda direzione occorre assumere coraggiosamente l'iniziativa affinché i risultati e i propositi emersi dalla relazione del nostro Presidente onorevole Contu e dagli interventi tenuti alla recente Conferenza delle regioni meridionali svoltasi a Cagliari, non rimangano lettera morta e sbocchino seriamente in una comune lotta unitaria avente per obiettivo una nuova politica meridionali-

stica capace di dare finalmente, con le riforme potentemente rivendicate dalle grandi organizzazioni sindacali, anche al Mezzogiorno d'Italia, alla Sicilia e alla Sardegna dimensione e dignità europee.

Naturalmente, la principale e peculiare preoccupazione nostra dev'essere quella di non perdere l'occasione storica di dare sbocco concreto ai risultati dell'indagine parlamentare ed a tal fine la Giunta deve promuovere subito la più vasta mobilitazione di tutti i settori dell'opinione pubblica sarda: politici, sindacali, intellettuali, scolastici, giornalistici, ecclesiastici, economici, popolari. In primo luogo, peraltro, è il Consiglio regionale che dev'essere investito del problema, e ancora non è avvenuto: non è ulteriormente accettabile che la massima assemblea rappresentativa del popolo sardo possa continuare ad ignorare ufficialmente la presentazione al Parlamento nazionale di documenti tanto fondamentali per il futuro destino dell'Isola. E' tempo che tali documenti vengano esaminati, prima in Commissione e poi in aula, e che su di essi il nostro consesso possa esprimere, come già per la 588, il proprio motivato parere, arrecandovi le modifiche e le integrazioni che appariranno necessarie ed opportune.

Su molte delle cose toccate dal Presidente della Giunta nelle sue dichiarazioni programmatiche, io ho avuto modo di esprimere, nel passato anche recente, opinioni e suggerimenti, osservazioni e proposte, sia da questi banchi come consigliere, sia dai banchi della Giunta come Assessore. In quest'ultima veste, a mano a mano che trasmigravo dall'uno all'altro posto di responsabilità governativa, non ho mancato di continuare a manifestare con la parola e con lo scritto le idee di riforma strutturale, di aggiornamento legislativo, di progresso sociale e di apertura politica che trovo ampiamente accolte nel programma sottoposto alla nostra approvazione. „

La riforma burocratica, la nuova legge sui controlli degli atti degli Enti locali, la legge urbanistica e il piano di assetto territoriale, il piano ospedaliero, il rifinanziamento della n. 15 per i mutui edilizi, il primo programma del

piano della pastorizia, il 5° programma esecutivo ex legge 588, il rapporto sull'industrializzazione, il ritorno a una seria e operante politica di programmazione, il rilancio dell'agricoltura e dell'ente di sviluppo agricolo, la revisione della legge n. 7, la concretizzazione del cosiddetto « Pacchetto Piccoli », il testo unico sull'industria turistica e sul turismo sociale e così via, costituiscono esaltanti impegni, volta a volta, di elaborazione, di discussione, di perfezionamento, di approvazione e di attuazione per l'intera classe politica regionale nei prossimi mesi. Se nel fare ciò noi dimenticheremo i travagli passati e anteporremo gli interessi generali a quelli particolari, non solo faremo il nostro dovere, ma consegneremo alla 7ª legislatura che scaturirà dalle consultazioni popolari del prossimo anno, una imponente mole di adempimenti da cui il nuovo Consiglio regionale potrà partire verso ulteriori più avanzati traguardi. A questo punto, vi prego, onorevoli colleghi, di consentirmi una breve parentesi.

Nessuno può dire che la rappresentanza consiliare sassarese abbia mai commesso gravi peccati di sciovinismo provincialistico; essa è stata sempre fundamentalmente ispirata, anche quando ha espresso uomini per l'assunzione di cariche governative ad ogni livello, da visuali regionalistiche in aderenza al precepto statutario che fa di ogni consigliere il rappresentante di tutta la Sardegna. Come già in passato, così oggi noi solidarizziamo pienamente e lealmente con gli amici e colleghi delle province di Cagliari e di Nuoro per le grandi iniziative che loro premono e che comportano ingenti impegni finanziari: la salvezza del bacino minerario; la realizzazione del « terminal mediterraneo per navi containers »; il finanziamento del progetto speciale del Flumendosa; l'attuazione del grande piano di industrializzatore della Sardegna centrale; la prioritaria destinazione alle zone più interne del primo programma per la pastorizia.

E' tempo che altrettanta solidarietà venga ricambiata alla provincia di Sassari dagli amici e colleghi delle altre province consorelle per interventi idonei ad avviare anche nelle nostre

zone un moderno processo di sviluppo economico e sociale. E' di questi giorni la petizione al Consiglio regionale dei sindaci del Goceano, che con numerosi colleghi di ogni parte politica io ho fatto propria, tesa a reclamare ed ottenere giustizia per una zona che, pur appartenendo amministrativamente alla provincia di Sassari, è chiaramente parte integrante di quella Sardegna centrale che provvidenzialmente è già investita da una ventata di rinnovamento economico foriero di molteplici effetti diffusivi e moltiplicativi; io non ho dubbi che la «petizione» troverà nel legislativo e nell'esecutivo regionali l'accoglienza favorevole che invoca e che merita.

Ma è da aggiungere che non è solo la periferia a languire nella depressione e nell'arretratezza: la stessa città capoluogo, Sassari, con i suoi centomila abitanti, degrada paurosamente nella totale assenza di interventi risolutivi dei suoi problemi di crescita civile aggravantisi di giorno in giorno. L'impianto petrolchimico di Portotorres rimane finora quel che si paventava: un «polo» a se stante, senza operare quella discesa di industrie derivate a valle, che era nella legittima attesa dell'*hinterland* sassarese; l'impianto della Salcim-Brill è attratto altrove dalle più allettanti incentivazioni e lo sviluppo di «Truncu Reale» si appalesa uno dei tanti miraggi dell'incipiente e, purtroppo, deludente processo di industrializzazione della Sardegna nord-occidentale. Il Presidente Giagu conosce bene tutte queste cose e, se mi sono permesso ricordarle in questa occasione, è per assicurare tutto il favore, non solo mio ma, mi auguro, dell'intero Consiglio, alle iniziative che, ne sono certo, egli non mancherà di adottare o di porre a rimedio della grave situazione esistente nel sassarese.

Ritornando ai propositi programmatici enunciati dal Presidente della Giunta nelle sue dichiarazioni, rilevo che essi riguardano anche un problema di grande momento politico e legislativo insieme, addirittura di rilevanza costituzionale: la riforma dello Statuto speciale per la Sardegna. L'esigenza d'una revisione di alcune norme dello Statuto sardo si è affacciata all'indomani stesso del primo insediamento

degli organi legislativo ed esecutivo dell'istituto autonomistico, per la manifesta imperfezione, se vogliamo usare un termine piuttosto eufemistico, delle norme medesime.

Venne all'uopo più volte costituita una «Commissione consiliare speciale» e l'ultima, nella decorsa legislatura, presieduta da chi ha l'onore di parlare, volle esperire un tentativo predisponendo una «proposta di legge-cavia», di riforma costituzionale, che venne regolarmente approvata dal Consiglio regionale e inviata per la sanzione legislativa al Parlamento nazionale. Si trattava di modificare parzialmente il combinato disposto degli articoli 3 e 46 dello Statuto per riconoscere alla Regione il controllo «sugli organi» oltre che «sugli atti» degli Enti locali sardi. La proposta non pervenne mai alla discussione e all'approvazione parlamentare, nonostante le mie personali sollecitazioni a tutti i rappresentanti della Sardegna alla Camera dei Deputati e al Senato della Repubblica, ed essa decadde con lo scioglimento del Parlamento nazionale che l'aveva recepita formalmente, ma di fatto non accolta.

Ora l'iniziativa può e dev'essere ripresa e l'opera di revisione deve essere completa ed organica anche alla luce della profonda trasformazione istituzionale verificatasi in seno allo Stato italiano con l'avvento dell'ordinamento regionalistico. Vi sono motivi del tutto peculiari alla nostra Regione per le auspiccate modifiche che lo stesso Statuto prevede all'articolo 54, stabilendo la titolarità e le modalità dell'iniziativa; ma oggi esistono motivi anche più generali: appare ed è assurdo che le Regioni a Statuto normale possano in certi campi godere di una maggiore ampiezza di competenze rispetto ad una Regione a Statuto speciale com'è la Sardegna.

E qui cade acconcio ricordare che proprio quest'anno, e precisamente il giorno 28 del prossimo mese di febbraio, ricorre il 25° anniversario della promulgazione del nostro Statuto con legge costituzionale dello Stato approvata dall'assemblea costituente a conclusione dei suoi lavori storici. Io ritengo che tale data non debba passare sotto silenzio, ma debba essere celebrata degnamente per quel

che essa significa; il nostro popolo, specie nelle componenti verso cui maggiori sono le nostre responsabilità di classe politica: i lavoratori e i giovani, debbono saper cogliere in essa l'aspetto di grande conquista riparatrice di una rinuncia secolare e d'un secolare abbandono.

La Sardegna aveva sempre goduto di liberi ordinamenti fino a quando una pattuglia di pseudo-rappresentanti dell'Isola non si imbarcò a Porto Torres per recarsi nella capitale piemontese a deporre ai piedi del re sabaudo Carlo Alberto il sacrificio degli ordinamenti autonomistici dell'Isola per invocare l'assimilazione ai così detti «Regi Stati di terra ferma». Quando, poco dopo, gli stessi rinunciatari si resero conto dell'errore per le delusioni patite, era ormai troppo tardi; occorsero: una prima guerra mondiale perché gli ex-combattenti sardi prendessero coscienza dell'amaro destino della propria terra e si organizzassero nel piccolo ma generoso Partito Sardo d'Azione per affacciare con decisione la rivendicazione dell'autogoverno sardo in uno Stato federale italiano e una seconda guerra mondiale per far nascere dalle ceneri di una rovinosa sconfitta e dagli ardori della resistenza partigiana una classe politica democratica che sancisse nella Costituzione repubblicana l'ordinamento regionalistico dello Stato e, in modo particolare, restituisse alla Sardegna, in nuove forme, la perduta autonomia.

Io rivolgo all'onorevole Presidente di questa assemblea e all'onorevole Presidente della Giunta la più viva preghiera di voler assumere tempestivamente una concorde iniziativa affinché lo storico evento di or sono 25 anni venga ricordato ai sardi in forma adeguata; gli ultimi avvenimenti regionali possono aver attenuato nella superficiale valutazione di alcuni settori dell'opinione pubblica la validità intrinseca della conquista autonomistica: io credo che le nostre personali insufficienze nel servirlo degnamente in un dato momento, non possono e non debbono sminuire il valore permanente di un istituto democratico come l'autogoverno.

Superati i momentanei, inevitabili forse, perché fisiologici, periodi di smarrimento, la Regione autonoma, ammaestrata dagli errori, riprenderà il suo cammino e si rivelerà per quello che è costituzionalmente destinata ad essere: il vero, unico, insostituibile strumento capace di assicurare, nel tempo, il riscatto economico, sociale, civile della nostra terra e del nostro popolo. Al momento, la soluzione della crisi governativa regionale così com'è stata attuata può considerarsi la più autonomistica possibile in quanto essa, come io avevo, in altra sede, auspicato e previsto non appena apertasi, non ha rappresentato la meccanica trasposizione a Cagliari della soluzione adottata a Roma; anzi il suo significato risulta diametralmente opposto; esclusa *a priori* una soluzione moderata di centro-destra, quella adottata costituisce una consapevole «scelta di campo» sotto ogni punto di vista: politico, sociale e, per l'appunto, autonomistico.

Esistono ancora, purtroppo, le pavide vestali della cosiddetta «delimitazione della maggioranza»; altre volte mi son permesso di controbatterne le fragili tesi materiate più di istintive paure che di efficaci argomentazioni; la realtà è che i lenti ma inesorabili trapassi storici, intuiti e sospinti da coraggiose forze di avanguardia, debbono mettere nel conto le superstiti forze di retroguardia, le quali possono soltanto turbare ma non impedire l'avvento dei tempi nuovi.

Per quanto riguarda la Democrazia Cristiana sarda, la questione è stata definita con estrema lucidità nel noto comunicato emesso dall'esecutivo regionale del partito il 19 novembre '70, che resta un documento sempre valido.

Non posso chiudere senza un esplicito riferimento al pur fugace accenno che il Presidente della Giunta ha riservato al grave problema delle servitù militari nell'Isola e della base americana per sottomarini atomici a La Maddalena. Su questi temi la nuova Giunta deve essere ferma nel difendere gli interessi essenziali delle popolazioni sarde, svolgendo nelle più alte sedi la più ferma azione politica affinché tutti gli immobili rustici e urbani, non

strettamente indispensabili alle installazioni di difesa del territorio, vengano restituiti all'uso civile e trasferiti al demanio regionale e ogni pericolo di contaminazione nucleare sia effettivamente e rigorosamente scongiurato.

Questa nostra benedetta «patria» italiana: da un lato ci regala due, non richiesti ed improduttivi, punti di riferimento per una, Dio ne guardi, malaugurata rappresaglia atomica a Perdasdefogu e a La Maddalena, e dall'altro ci fa sospirare da oltre dieci anni il piano organico di interventi delle aziende a partecipazione statale previsto dall'art. 2 della 588 e, perfino, il più recente «Pacchetto-Piccoli» e, per di più, dirotta cinicamente in una zona inidonea della costa calabra il quinto impianto siderurgico vanamente da noi rivendicato per la felicissima ubicazione di S. Antioco; e nel foggiano l'industria elettronica ed aeronautica, così promettenti in un contesto pacifico di sviluppo civile del Paese in generale e della Sardegna in particolare, se qui avessero potuto avere la loro giusta sede di collocazione e di irradiazione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, finisco ricordando che Cagliari si appresta ad essere nei prossimi giorni sede di un importante e significativo Convegno internazionale sui problemi delle aree in via di sviluppo del bacino Mediterraneo e ritengo che il Presidente della Giunta non mancherà di recarvi il saluto della Regione sarda. Uno dei quattro illustri relatori sarà il nostro conterraneo, amico e collega onorevole Lilliu, che tratterà il tema affidatogli con la limpidezza di stile, il bagaglio di cultura e la passione di autonomista che gli sono propri.

In questa eccezionale occasione la Sardegna figurerà da protagonista, quale Isola di antica civiltà, che può assolvere ad una funzione di ponte nei rapporti tra i paesi del no-

stro storico mare, il quale a sua volta dev'essere restituito alla sua funzione di via aperta alle pacifiche relazioni tra i popoli.

Se in questi giorni, com'è ardente auspicio di tutto il mondo, le speranze di pace, dopo una guerra barbara e ingiustificabile, diverranno certezza nel Vietnam, anche nel Medio Oriente la lotta fra i due popoli consanguinei che si contendono la Palestina potrà e dovrà, fra non molto, sboccare nell'equa soluzione indicata nella nota risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Se ciò avvenisse il Canale di Suez potrebbe essere riaperto ai traffici e il Mediterraneo (sottratto al gioco egemonico e alla logica spietata dei blocchi militari contrapposti) potrebbe riassumere il suo ruolo tradizionale di tramite tra mondo occidentale e mondo orientale.

In questa prospettiva di largo respiro, non appare ultroneo cogliere la circostanza di questo dibattito generale sui problemi dell'Isola per esprimere l'augurio che l'imminente Convegno cagliaritano, organizzato sotto il patrocinio del Presidente della nostra assemblea, abbia il più pieno e più fruttuoso successo in relazione ai nobili fini pacifici che esso si prefigge, in modo che la Sardegna ne tragga il massimo prestigio per l'affermazione della sua autonoma individualità geografica e storica, etnica e culturale.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10 e 30.

La seduta è tolta alle ore 20 e 20.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1974